

Esce per Minimum Fax la nuova eccellente biografia a firma di Will Hermes

# Lou Reed: "Sentire l'annuncio di trascendenza e libertà: la mia intera vita tratta di questo"

*L'opera ripercorre l'esistenza aristocraticamente funambolica del rocker per l'inconsueta alterigia nell'essere rimasto sempre sé stesso, nonostante tutto*

di **Maurizio Gregorini**

Dopo il meraviglioso ritratto che Victor Bockris editò su di lui nel 1994 ("Transformer. La vita di Lou Reed"), a poco più di dieci anni dalla sua scomparsa, ecco che Minimum Fax pubblica in Italia "Lou Reed. Il re di New York" (771 pagine, 28,00 euro), altra integrale eccellente fotografia di un artista che nei suoi settant'anni di vita - di cui cinquanta di carriera - ha attraversato innumerevoli fasi contribuendo, con ben venticinque album, una serie di libri (per il mercato italiano sono da ricordare la raccolta di liriche "Ho camminato nel fuoco" edita da Mondadori nel 2000 e "The raven", mandato in stampa da Minimum Fax nel 2003), collaborazioni cinematografiche e spettacoli teatrali, a trasformare il rock in una forma d'arte interamente "adulta". Con un stile attraente, Will Hermes ne tratteggia l'intera vicenda umana, dagli esordi come paroliere sotto l'influenza universitaria dello scrittore statunitense Delmore Schwartz (a lui Reed dedicò "My house", brano d'apertura del vinile "The blu mask") all'incontro con Andy Warhol e alla conseguente nascita dei Velvet Underground; dall'amicizia con David Bowie alle sperimentazioni sonore dei secondi anni Settanta (lo dimostra il "Metal machine music", all'epoca contestato sia dalla critica quanto dal pubblico), o il suo pubblicare album tipo "Street Hassle" e "The bells" in piena era punk, fino ai grandi dischi della maturità, soffermandosi anzitutto sul sodalizio sentimentale e artistico con Laurie Anderson. In definitiva, scorrendo le pagine di Hermes, che esegue il lavoro oscillando tra giornalismo d'indagine e scrittura biografica, si comprende senza alcun dubbio come non esista scena musicale che Reed, poeta e chitarrista, non abbia contribuito a plasmare. Lavorando sugli archivi che la famiglia ha reso consultabili presso la New York Public Library (dopo varie ipotesi Laurie Anderson lo ha ceduto: "A seguito della donazione e della sua collocazione, sento che è come volevo fosse; la gente potrà vederlo e sentirlo, non resterà nell'ombra", ha dichiarato a Hermes), il biografo ha riedificato nei

minimi dettagli la vita di un uomo difficile, complesso, leggendario per le sfuriate, gli odi repentini, ma anche per la generosità e la passione riversata nella sua musica, offrendone un ritratto che non è solo un omaggio, ma una testimonianza scevra da chiacchierici inutili. Così, svincolato dal mito oscuro che spesso circondava sia l'uomo quanto l'artista, Reed in "Il re di New York" sorge quale espressione più completa di un'epoca di inarrivabile creatività. La sua storia, capitolo dopo capitolo, si intreccia con la storia di New York (impareggiabile resta il suo atto di riverenza quando, nel 1989, dà alle stampe le quattordici canzoni che strutturano, appunto, il disco "New York"), metropoli che di quell'epoca è

stata il centro propulsore e che nessuno come lui è stato capace di cantare, officiare. Lewis Allan Reed, detto Lou, nato a New York il 2 marzo 1942 e morto a Southampton il 27 ottobre del 2013 vicino ai suoi cari e alla moglie Anderson, è stato l'artista crudo, tagliente, dei bassifondi metropolitani,

dell'ambiguità umana, della dipendenza da sostanze stupefacenti, ma anche della laboriosità delle relazioni di coppia e dello spleen esistenziale; ha incarnato lo stereotipo dell'"Angelo del male", parvenza con cui ha riempito i media, divenendo una delle figure più influenti della musica e del costume contemporanei. Ha rivoluzionato i dettami della musica rock, gettando le basi per quell'estetica nichilista che anni dopo sarebbe stata ribattezzata Punk. Esistente mito del rock, col suo volume di liriche "Pass Thru Fire", Reed era propenso a far assimilare come dalla costituzione dei Velvet Underground, vera e propria colonna sonora della 'Factory' di Warhol, egli abbia saputo e potuto ideare alcune canzoni ora stabilite veri classici della musica contemporanea (si valutino "Sweet Jane", "Walk on the wild side" - nel 1973,

Patty Pravo ne fece una cover, "I giardini di Kensington", "Street hassle", "Perfect day", "The bells", "Tell to your heart") e che gli valsero l'esplicitazione di padre del punk. Poi, grazie a delle comparse cinematografiche negli ultimi anni della sua vita, riprovoandolo, egli simbolizzò l'intenso ed allegorico spirito di New York. Lo zibaldone delle liriche presentava anche le soluzioni grafiche originali realizzate dallo stesso Reed e abbracciava liriche e strofe inedite scritte per l'occasione su pezzi strumentali contenuti, ad esempio, in "Metal machine music". Ora, oltre l'abbagliante biografia di Hermes, come mai il "Collected lyrics" merita di essere sviscerato? Perché è dalle

sue canzoni (nonché dalle sue elegie) che il dolore, la sporcizia e la pena del mondo, per la prima volta confezionano una incursione nella musica rock. Fanciulle sventurate, travestiti, sadomasochisti, malati di mente e gente di strada: ogni condizione della vita si interseca in versi che possiamo definire a tratti acuti ed altre volte taglienti, intuizioni o precetti della versificazione ravvivate dai colori acidi del neon e dal luccichio dell'asfalto bagnato della metropoli. Quel che Lou Reed colloca in vocaboli altro non è che la sua New York, da lui affrescata in frammenti che fruiscono del respiro profondo della poesia e del ritmo incalzante di

un tipo di cinema, composto da primi piani esistenziali e da montaggi schizofrenici. Ed è proprio nella New York tra Chelsea e il Lowe Street che si vengono così a consumare mille piccole storie quotidiane di droga e di follia, attimi fulminei in cui si avvampano interi modi di vivere. Ne è verifica in ciò che lo stesso Reed ha riconosciuto: "So imitare Lou Reed meglio di chiunque altro. Guardate: mi sto trasformando in Lou Reed proprio sotto i vostri occhi", parole con cui ha inteso sintetizzare una carriera ultra quarantennale di supremo artista del camuffamento. E ancora: "Se non avessi sentito il rock'n'roll alla radio, non mi sarei accorto che c'era vita su questo pianeta". Non è una circostanza dunque che spetti proprio a Reed dare onorabilità ad un rock in grado di dare accoglienza a eroina, speed, omicidio, omosessualità, suicidio, misoginia e imbrantaggine, come nessun altro anteriormente a lui ha saputo e potuto fare. E non è una coincidenza che Reed sia definito dalla critica unanime quale grande poeta americano, al pari (questo però lo affermiamo noi) di Whitman, Ferlinghetti o Corso, inerente per la motivazione con cui ha potuto condurre nelle sonorità rock un elemento torbido, a tratti demoniaco, mai collazionato in prelazione sia nella civiltà americana, sia in quella europea ("Heroin", del 1965, ne è modello). Lo convalidiamo: nessuno al pari di lui è



SEGUICI SU



la Voce  
televisione

AGENZIA STAMPA QUOTIDIANA NAZIONALE



Redazione Tel. 06-45200399 r.a. - Fax 06-23310577  
E-mail redazione@primapaginanews.it

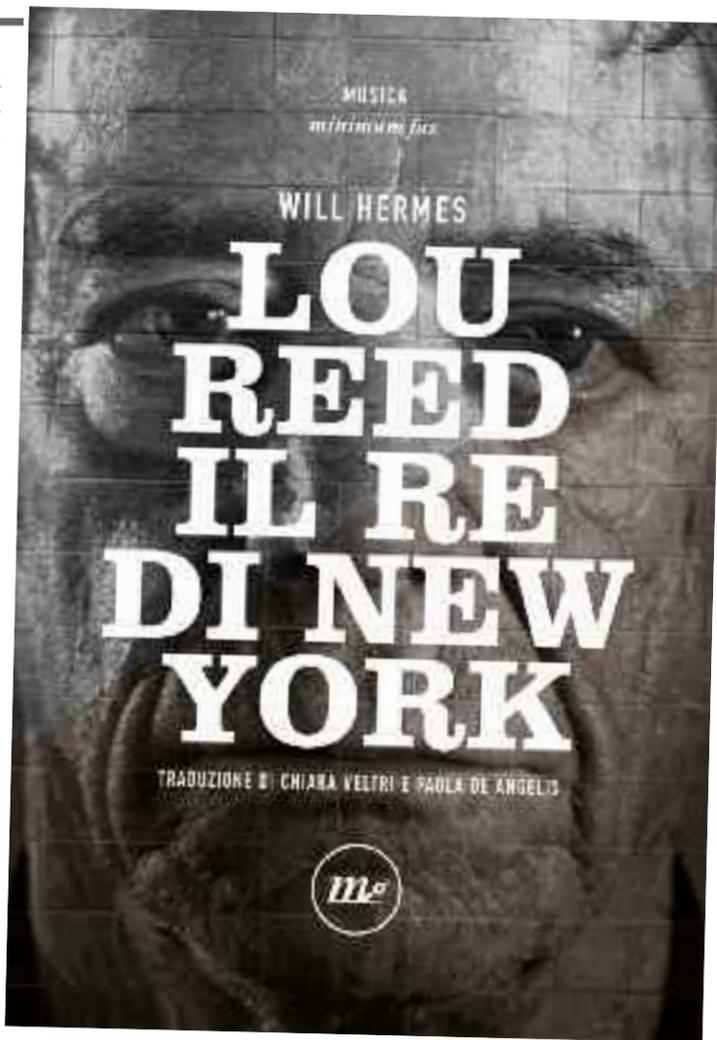
SEGUICI SU



riuscito ad intonare ogni diversità avverabile, cantando con toni così raffinati (e dunque lussuosamente effettivi) droga, alienazione, vizio, fantasia omoerotica (un canto trasgressivo il suo, che purtroppo i critici eterosessuali - incapaci di analisi gay - non hanno mai inteso bene. Nessuno, al di là degli omosex che in America vivevano la loro libertà sessuale a seguito dello storico caso dello Stonewall nel 1969, percepì che "Metal Machine Music" non solo fu il capolavoro sinfonico del 2000, ma era - e in certi versi lo è tuttora - la colonna sonora per coloro a cui piace assoggettare alla pratica del sadomaso o a quella alienata del fist fucking): in breve: quel volgare ma simultaneo nobile impulso che è il peccato di una emarginazione imbevuta nella quotidianità della civiltà corrente. Ecco allora come Reed arriva a codificare una visionaria rappresentazione della negatività, una teatralità della possessione masochista (su cui erigeva l'intero elleppi "The blue mask"). Sia la sua essenza quanto il suo essere belva da palcoscenico (si ascoltino con considerazione "Rock'n'roll animal", "Lou Reed live" o "Animal Serenade") dichiarano il malessere dell'uomo moderno, con un componimento luminoso e lineare, allo stesso tempo gotico, dai costituenti oscuri, in grado di incastrare nel rock ritmi insistenti, invariati. E' la ragione che lo muove ad adoperare il rock come scenario di un romanzo epico riportato in note e dove si ispessiscono più tracce di un incomparabile racconto. Il suo mondo sonoro e dotto è una scarcerazione della vena poetica, dove vibrazione e idioma plasmano una varietà di documento ponderato sulle questioni antropiche. Difatti nella sua creazione colta, basata sulla musica, si possono reperire, mescolati insieme, sacralità e coscienza, commento e azione, ardore e oltraggio, ma anzitutto illusione. Le sue deflagrazioni di suoni ruvidi e forti sono - e altresì confezionano - la coscienza profonda della poesia carcerata dalla musica. Come abbozzato poco sopra, e come dimostra l'indagine di Hermes col suo "Il re di New York", nel mondo americano Reed è un caso unico, senza passati nella storia dell'estrinsecazione rock, ma di certo ravvisabile nel già citato Whitman, o in Jack Kerouac, o nel supremo Hart Crane. Ecco per quale scopo nella sua ironia giace la cadenza della Beat Generation sostenuta ad una realtà fulminante, folgorante e ambigualmente visionaria che il rock mai aveva avuto chance di assaporare. Reed tenta di riacchiappare, turbandola e con schemi solo a lui noti, l'evoluzione prodotta da un altro grande del pop-rock: Bob Dylan. Ma se Dylan si spinge all'interno di una comunicazione chiamata folk e dunque

popolare, Reed è così sincero con sé stesso che resta devoto ad una insurrezione divenuta comune (ossia, saputa) ma che del borghesismo popolare ha ben poco. Dal glam al punk, dal metal allo sperimentalismo dark, intercedendo l'uso di quel che diverrà new wave e sbarcando ad uno stile mite, sapiente, Reed è tuttora acclamato precursore di uno stile rock eversivo, dall'organismo sì acido, sì crudele, ma pur sempre scagliato verso una dimensione di energia e luce che, unita al gusto di una magnificenza altra, in Reed non intende limiti o fine. Lo comprova esplicitamente l'abbagliante "Ecstasy", con le sue lunghe apparenti stonature vocali, con le sue ribellioni sonore e con la sua assurda brama di non essere mai e poi mai soggiogato a nulla. Si prenda quale esempio eccelso la lunga metafisica e allucinogena "Like a possum" o la struggente "Future farms of America", o ancora l'illusoria ventata di freschezza liberatoria misurata in "Big sky". Sacro, epico, preso dalle reattività mutanti degli astri, Reed sa scontrarsi con ogni tipo di spasimo nonché con la carenza di una inconoscibilità assoluta. Nell'opera di Will Hermes edita da Minimum Fax (dovrebbe essere letta da chichessia) Lou Reed affiora in tutta la sua complessità plurima: musicista d'avanguardia coi Velvet Underground, teatrale e androgina star del glam, padrino del punk, animale del rock: in ogni facciata ha saputo reinventarsi e rimanere vivo ai suoi demoni intimi (quand'era ragazzo i suoi genitori per stabilizzargli una normalità tentando di eliminare del tutto i portamenti omosex, favoreggiatore un medico di famiglia, lo sottomisero ad otto settimane di elettroshock; l'enunciazione di siffatto esperimento è melanconicamente tremenda). Hermes conduce il lettore alla scoperta di una personalità difficile e tormentata, che proprio grazie all'istinto di sopravvivenza (che, ahimè, va distinto, spesso hanno in modo eccelso gli artisti gay, Elton John ne è

prova) ha dato durata ad una sintesi novella, raggiante e unica tra poesia e rock. Scrive Reed: "Ho sempre pensato che le mie parole andassero al di là del reportage e prendessero posizioni emotive benché amorali. Nella prime songs, questo è stato visto come una celebrazione o una glorificazione di quello che comunemente viene visto come peccato. Un comportamento peccaminoso che rimane impunto. Il fatto che poi questo succedesse in un disco venne considerato già peccaminoso in sé. Un calderone di peccato in vinile. Ma, inutile negarlo, amore e desiderio di trascendenza scorrono nelle mie canzoni". Sappiamo bene per quale ragione: Reed inseguì l'alienato abbaglio di divenire come John Rechy, l'autore di "Città di notte", "Numeri" e "Corpi e anime", nel sapere rappresentare sì coloro che abitano ai margini della società, ma che lo aiuteranno anche nella sua consacrazione alla vita. Per cui, come in Rechy, Reed sa esporre un mondo vitale, munifico, fino allo sperpero (e la sua rilettura in doppio CD di "The raven", concept album pubblicato nel 2003, ispirato alle poesie e ai racconti di Edgar Allan Poe, non voleva avvalorare questo?). Ecco allora che il resoconto acuto, duro, di abiezione e disfatta si forma con Reed sì nel ragguaglio di un'America inferiore e obliata, ma dove un appassionante amore assurge a ricerca di redenzione, che dà voce ai ripudiati e agli scartati non solo di quello che Antonín Dvořák definì "il nuovo mondo" in una sua eccellente celebre sinfonia, ma di ogni società possibile. Infine, colmi di dettagli e trepidazioni sono gli ultimi due capitoli del libro di Hermes, l'undicesimo e l'epilogo: i concerti dei primi mesi del 2013 (l'ultima esibizione fu alla Salle Pleyel di Parigi il 6 marzo), il trapianto del fegato alla Cleveland Clinic, la rimasterizzazione con Willner di parte dei suoi



album per il Box RCA/Arista, l'occuparsi della sua eredità, il ritorno all'ospedale per il rigetto del trapianto, e il viaggio di ritorno per morire in casa propria, nella sua New York: "Lui è Anderson sono andati nella loro casa di Long Island, vicino all'oceano. Ha trascorso gli ultimi giorni con gli amici, ascoltando musica e tenendosi a galla nella piscina riscaldata. Qual sabato lui e Anderson sono rimasti svegli tutta la notte a parlare e fare esercizi di respirazione. Le sue ultime parole di domenica mattina furono: 'Portami alla luce'". Le parole della Anderson riportate da Hermes: "Praticando la meditazione, ci eravamo preparati a quel momento, a come spostare l'energia dalla pancia al cuore a farla uscire dalla bocca. Non ho mai visto un'espressione tanto piena di stupore come quella di Lou mentre moriva. Con le mani stava eseguendo la forma del 21 del tai chi, quella dell'acqua che scorre. Aveva gli occhi spalancati. Stringevo tra le braccia la persona che amavo di più al mondo e gli parlavo mentre stava morendo. Il suo cuore si è fermato. Non ha avuto paura". La biografia di

Hermes è rilevante: materiali inediti e numerose testimonianze da lui scelte nel corso di questi ultimi anni: ne compare un'esplorazione entusiasta, meticolosa, particolareggiata, dalla nascita di Reed al Beth-El Hospital di Brooklyn fino all'epilogo nella casa al mare; una scrittura implicante, esaltante, e risolutamente dolente, impressionante. Da non perdere per nessuna ragione. Come da non perdere è il box "Lou Reed. The RCA&Arista Album collection": raccoglie insieme, per la prima volta, in un unico boxset-antologia, gli album del periodo più proficuo nella carriera dell'artista; offre ai fans l'accesso a numerosi titoli fuori catalogo, difficili da trovare o non disponibili sia in CD che in versione digitale. Questa raccolta è stato l'ultimo progetto di Lou Reed. Ha supervisionato le rimasterizzazioni di ogni sua pubblicazione edita per la RCA e la Arista records, lavoro svolto a New York nel giugno e luglio 2013, completato poco prima della morte. E' un box che celebra gli album da

studio e live incisi nei Settanta e negli Ottanta oltre a mostrare il contributo lasciato dall'artista alla musica pop-rock dell'epoca nonché delle decadi a venire, proprio perché fu capace di trasformare l'arte pop, la musica e la cultura attraverso un lavoro che continua a modificare la percezione che i suoi fan hanno del mondo. Reed, che editò il suo primo singolo ancora teenager alla fine degli anni Cinquanta, iniziò la sua carriera professionale lavorando a New York in una sorta di catena di montaggio per autori di canzoni nei primi anni Sessanta, mentre sviluppava la sua pura visione artistica quale frontman dei Velvet Underground. Dopo aver lasciato i VU nel 1970, lanciò la sua carriera come solo artist, cominciando con un lungo periodo di lavoro (1972-1986) che include la produzione di grandi brani "Perfect Day", "Walk On The Wild Side", "Satellite of Love", "Street Hassle", oltre ad album iconici quali "Berlin", "The Blue Mask", "Rock'n'roll Animal", "The bells" e "Coney Island Baby", portando visioni letterarie, poetiche e del giornalismo onesto in alcune delle più eleganti canzoni divenute vere e proprie leggende. Nessuno ha mai realmente capito la primordiale essenza della potenza visiva del Rock'n'Roll più adeguatamente di lui, definito la quintessenza del rocker Newyorkese (a New York era osannato come un Dio). Fu inserito nella prestigiosa Rock and Roll Hall of Fame quale 'solo artist' in una cerimonia presso la Public hall in Cleveland il 18 aprile 2015. L'unico rimprovero di quest'enorme lavoro (che non si sa a chi attribuire) è l'esclusione ingiusta di due grandi dischi RCA, "Lou Reed Live" del 1975 (fu pubblicato dopo l'insuccesso di "Sally Can't Dance" e del problematico "Metal Machine Music", conteneva gli 'stralci' del bellissimo "Rock'n'roll Animal") e l'imperdibile doppio RCA "Live in Italy" del 1983, uscito solo per il mercato italiano e solo in seguito pubblicato in serie limitata sia in Europa che in America.



**CENTRO STAMPA ROMANO**

★ **Stampa quotidiani e periodici**  
su rotativa offset a colori e in bianco e nero

★ **Progetti grafici**  
bigliettini da visita,  
locandine,  
manifesti,  
volantini, brochure,  
partecipazioni,  
inviti, menu  
carte intestate,  
buste ecc...

★ **Stampariviste e cataloghi**

**Roma - Via Alfana, 39 tel 0633055200 - fax 06 33055219**